

a cura di

P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo

Istituzioni ecclesiastiche e potere regio
nel Mediterraneo medievale

Scritti per Salvatore Fodale

31

€ 20,00



9 788899 487287

 Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 206

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it)



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 310
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)* 2016, pp. 500
31. *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, a cura di P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo, 2016, pp. 216

a cura di
P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo

Istituzioni ecclesiastiche e potere regio
nel Mediterraneo medievale
Scritti per Salvatore Fodale

31

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarría, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it
A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Istituzioni ecclesiastiche - Sicilia medievale - Potere regio.
Ecclesiastical institutions - Medieval Sicily - Royal power.

2016 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo
ISBN 978-88-99487-28-7 (a stampa) ISBN 978-88-99487-31-7 (online)

PREFAZIONE

Nato a Roma nel 1943, Salvatore Fodale ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Torquato Tasso. Iscrittosi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università della Sapienza di Roma, ha scoperto la vocazione per la storia grazie «al primo appassionante e appassionato insegnamento di Francesco Calasso», come egli stesso ricorda nella *Premessa* al suo volume *Alunni della perdizione* (2008). Nel 1966 si è laureato in Giurisprudenza con il massimo dei voti e la lode, discutendo una tesi in Storia del Diritto italiano su *Nicolò Caravita e la negazione dei diritti pontifici sul Regno di Napoli*, incentrata sul pensiero giurisdizionalista napoletano del Settecento, sotto la guida del professore Guido Astuti.

Ha percorso una rapida e brillante carriera accademica, cominciata nel 1966 all'Università della Sapienza, con la nomina ad Assistente volontario di Storia del Diritto Italiano, e proseguita poi, interamente, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, dove nel 1968 è divenuto Assistente ordinario di Storia Medievale e ha iniziato un sodalizio accademico e umano con il professore Francesco Giunta, suo compianto maestro. Dal 1973 al 1982 ha insegnato Storia della Chiesa, maturando un profondo interesse per le vicende del Papato medievale. Nel 1980, giovanissimo, è entrato in ruolo come Professore ordinario di Storia Medievale, materia che ha insegnato fino al 2013, anno del pensionamento, reso obbligatorio al compimento del settantesimo anno di età da una legge ispirata da fredde logiche economiche e poco attenta alle reali esigenze del mondo accademico. Ha inoltre insegnato Paleografia Latina e Diplomatica, Storia del Cristianesimo e delle Chiese. Dotato di piacevole eloquio, ha affascinato generazioni di studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo con la sua oratoria, lasciando un ricordo indelebile.

Attento all'esigenza di proseguire il cammino intrapreso dal suo maestro Francesco Giunta, fondatore della cosiddetta scuola palermitana di studi medievali, Salvatore Fodale ha stimolato e accresciuto nei giovani studiosi dell'Istituto di Storia Medievale

l'interesse e la passione per la ricerca. Per la stessa finalità è stato a lungo Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Storia Medievale istituito presso l'Università di Palermo, consorziato con le Università di Messina e Catania, nel quale si sono formati quasi tutti i Ricercatori e i Professori di Storia Medievale attualmente in servizio nelle università siciliane. Un innato rispetto per la libertà individuale lo ha condotto a seguire gli allievi senza forzarne l'indole e quando essi, prima di operare una scelta, gli chiedevano consigli ha sempre effettuato una lucida disamina delle diverse alternative disponibili, che in un primo momento poteva apparire spiazzante per la sua sottigliezza e complessità, ma forniva poi gli elementi fondamentali per decidere con consapevolezza. Un approccio inconsueto in un mondo accademico poco incline a lasciare agli allievi margini decisionali, l'unico, però, che favorisce la maturazione degli interessi individuali di studio e lo spirito d'indipendenza nel lavoro di ricerca.

La sua attività didattica non è rimasta circoscritta all'Università di Palermo, ma si è estesa anche all'estero, soprattutto alla Spagna, dove ha tenuto corsi di insegnamento presso le Università di Barcellona e Alcalá de Henares, grazie alla sua approfondita conoscenza della lingua castigliana. In qualità di *visiting professor* ha, inoltre, insegnato nella città finlandese di Turku. Oltre che dai corsi svolti all'estero, il suo profilo internazionale emerge chiaramente dalla partecipazione a numerosi congressi, convegni, seminari e incontri di studio organizzati in Spagna e Francia, dalla pubblicazione di molti articoli in spagnolo e francese, altra lingua perfettamente padroneggiata, e dagli intensi rapporti intrattenuti con colleghi stranieri, fra i quali possiamo menzionare gli amici di sempre: Salvador Claramunt e Henri Bresc. Insieme a un altro amico di vecchia data, il professore Pierre Toubert, ha diretto la Scuola Superiore di Archeologia e Civiltà Medievale del Centro di Cultura Scientifica Ettore Maiorana di Erice. Nel 1999 è stato eletto Académico Correspondiente della Real Acadèmia de Bones Lletres di Barcellona. Inoltre, è componente della Comisión permanente de los Congresos de Historia de la Corona de Aragón e fa parte del Comitato Scientifico degli «Acta Historica et Mediaevalia» dell'Università di Barcellona.

Durante la sua lunga e proficua attività di ricerca ha pubblicato oltre duecento lavori scientifici, tra monografie, articoli, relazioni congressuali e voci nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e nel

Lexikon des Mittelalters, ed è divenuto punto di riferimento per la storiografia internazionale. Il Papato e i rapporti fra potere spirituale e potere temporale sono stati al centro dei suoi interessi fin dal 1966, quando ha pubblicato negli «Annali di storia del diritto» gli esiti della dissertazione di laurea nel suo primo articolo *Nicolò Caravita e la negazione dei diritti pontifici sul Regno di Napoli*. La storia del Mezzogiorno medievale è divenuto il terreno preferito delle sue ricerche a partire dal volume *Comes et legatus Siciliae* del 1970, incentrato sulla bolla *Quia propter prudentiam tuam*, emanata da Urbano II nel 1098 a favore del conte Ruggero d'Altavilla, che fu alla base della cosiddetta Legazia Apostolica, tema sul quale è ritornato anche in seguito.

Dopo la pubblicazione del libro *La politica napoletana di Urbano VI* (1973), basato su un'attenta disamina delle fonti narrative edite, si è orientato sempre più verso lo studio di documenti inediti, letti e interpretati con straordinaria acribia. Le lunghe, approfondite e minuziose ricerche condotte sulla documentazione custodita presso l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio di Stato di Palermo e l'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona gli hanno consentito di fare luce sullo Scisma d'Occidente, argomento di respiro internazionale intricato e spesso sfuggente, per via delle numerose implicazioni politiche, religiose, economiche e sociali. Del resto, le sfide difficili, più che spaventarlo, l'hanno sempre stimolato ed esaltato. Ha, così, chiarito i rapporti tra potere ecclesiastico e potere politico fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, con particolare riferimento alla storia della Sicilia. La ricostruzione e l'interpretazione del complesso tema storiografico ha portato alla pubblicazione, tra il 1983 e il 2008, di una raccolta di documenti, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX* (1983), e di tre volumi monografici: *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia* (1979), *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini* (1983) e, in ultimo, il ponderoso *Alunni della perdizione* (2008), dove, come egli stesso ha evidenziato, sono confluiti i «risultati parziali e successivi, con molte correzioni, modifiche e aggiunte», nel quadro di una nuova e organica struttura che copre un arco cronologico più esteso.

Salvatore Fodale ha declinato il nodo cruciale dei rapporti tra potere religioso e potere politico in epoca medievale nelle sue molteplici sfaccettature, attraversandolo in senso diacronico, dall'età normanna al Quattrocento, e sincronico, con un orizzonte che si è allargato dalla Sicilia alla Corsica, alla Sardegna, all'Aragona, nel

quadro di relazioni internazionali che toccavano anche il Maghreb e la Grecia. Con uno sguardo attento al ruolo degli ordini religiosi nella Sicilia medievale, dai Basiliani ai Cistercensi, ai Mendicanti, e degli ordini militari, dai Teutonici ai Gerosolimitani, ha tracciato a tutto tondo complesse figure di frati e cavalieri che rimangono indelebili nella mente del lettore. Basti ricordare il domenicano Simone del Pozzo e il francescano Andrea de Pace.

Il gusto per la narrazione emerge soprattutto in un piacevole libretto del 1986, *Casanova e i mulini a vento e altre storie siciliane*, contenente quattro vicende che spaziano dal rapporto tra Ischia e la Sicilia in una novella del Boccaccio, al tema dei prigionieri siciliani in Barberia, al progetto di trasferire la sede papale allo Steri di Palermo, ai mulini a vento del territorio di Trapani. Sarebbe, dunque, errato ritenere che le ricerche di Salvatore Fodale siano rimaste circoscritte nell'ambito della storia della Chiesa. Fra le tematiche ricorrenti possiamo menzionare il regno dei Martini, la città di Palermo, gli ebrei e Federico II. Particolarmente toccante appare, ad esempio, l'articolo *L'imperatore Federico II ed Enrico di Svevia, il figlio ribelle*, (2009), dove il rapporto tra l'imperatore, profondamente deluso e amareggiato, e il primogenito ribelle che «non aveva la tempra, né l'ingegno, né la fortuna del padre» assume toni altamente drammatici fino all'inevitabile rottura, alla prigionia e alla morte di Enrico, tragico epilogo e finale già scritto all'inizio della storia.

Non va, poi, dimenticato che Salvatore Fodale ha sempre partecipato attivamente alla vita accademica. Dall'inclinazione all'analisi puntuale della realtà e alla riflessione autonoma, non convenzionale e, spesso, contro corrente sono nati i suoi numerosi interventi, fuori dal coro, inusuali e a volte spiazzanti, durante gli accesi dibattiti dei Consigli di Facoltà. Una vis polemica, non sterile né fine a se stessa, ma mossa da una lucida e stringente razionalità e dalla profonda conoscenza dei complessi meccanismi burocratici alla base del funzionamento del sistema accademico, lo ha spinto a opporsi a quanto giudicava illogico o ingiusto. La sua formazione storico-giuridica gli ha consentito di ricoprire con straordinario impegno e notevole competenza ruoli apicali all'interno delle istituzioni accademiche. Dal 1989 al 1998 è stato direttore dell'Istituto di Storia Medievale, dal 1999 al 2007 del Dipartimento di Studi Storici e Artistici, per tre mandati Presidente del Consiglio di corso di laurea in Lettere. Inoltre, ha fatto parte degli organi centrali di governo come componente del Consiglio di Ammini-

strazione, del Senato Accademico integrato e della Commissione di Ateneo. In considerazione della sua profonda conoscenza delle problematiche connesse alla ricerca, maturata anche grazie alla direzione di progetti di ricerca nazionali, è stato componente e Presidente del comitato consultivo per la ricerca scientifica, delegato del Rettore per la Ricerca in area umanistica e, in ultimo, Pro-Rettore per la Ricerca Scientifica.

Nel 2015 gli è stato conferito il titolo di Professore Emerito. Attualmente si occupa in modo attivo dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, del quale è componente, e fa parte del Comitato Scientifico del "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo". Continua a svolgere un'intensa attività di ricerca con la curiosità, l'entusiasmo e la passione di un giovane studioso, la professionalità maturata durante la lunga esperienza nei principali archivi e nelle più rinomate biblioteche italiane e straniere. Fra i nuovi filoni di ricerca che gli sembrano meritevoli di approfondimento, si deve menzionare il nepotismo, tema ben conosciuto per l'età moderna, ma non ancora sufficientemente esplorato per l'età medievale. Non a caso, se ne è occupato nell'articolo *I nepoti dell'Abbas Panormitanus, l'anticardinale Nicolò Tudisco*, pubblicato nel 2010.

Per concludere questa breve prefazione sull'opera e la personalità di Salvatore Fodale, mette conto ricordare la chiusa della *Premessa* al libro *Alunni della perdizione*, dedicato «con grande, immutato e accresciuto rimpianto» agli amati genitori, Michele e Angela Signorile, nella quale egli menziona l'importanza dei maestri Francesco Calasso e Francesco Giunta, l'esempio morale del prozio Antonino De Stefano e del suocero Leonardo Sciascia, l'affetto della moglie Laura Sciascia e dei figli Angela e Michele e, in ultimo, il rapporto con gli studenti, gli allievi, gli amici, i colleghi, racchiuso in poche, significative parole «alla loro stima e rispetto devo le maggiori gratificazioni di più di quaranta anni di attività».

Questo sentito e sincero ringraziamento ha funto da stimolo e accresciuto il desiderio degli allievi di dimostrare la loro riconoscenza al professore Salvatore Fodale per avere aperto, con la sua ferma e sapiente guida, le porte dello straordinario e affascinante mondo della ricerca storica nell'area mediterranea. In linea con i temi di ricerca da lui prediletti, gli argomenti del presente volume hanno come filo conduttore le istituzioni ecclesiastiche e il potere regio in un arco cronologico compreso tra l'età normanna e la fine del Medioevo. Un piccolo omaggio per un grande maestro.

Patrizia Sardina

Patrizia Sardina
RAIMONDO DE PUYOLIS: UN ARCIVESCOVO CATALANO
A MESSINA NEL TRECENTO

1. *Da Salses a Messina*

Raimondo de Puyolis, chiamato Pizzolis nei documenti siciliani, era originario *de Salsis*, ossia Salses (oggi Salses-le-Château) nella diocesi di Elne, appartenente alla contea del Rossiglione, nei Pirenei Orientali, che Pietro IV d'Aragona strapperà a Giacomo III di Maiorca nel 1344¹. Estremo lembo della Catalogna, al confine con la Francia, Salses era situata tra i monti Corbières e la piana del Rossiglione e traeva il suo nome da una fonte d'acqua salata². Figlio del *dominus* Bernardo, sulla carta Raimondo fu arcivescovo di Messina per cinque anni e mezzo, poiché fu designato il 20 novembre 1342 da Clemente VI, a pochi mesi dalla sua elezione, e morì nel maggio del 1348³.

L'episcopato di Raimondo si colloca in una fase di transizione molto complessa per la storia della Sicilia, segnata dalla morte di Pietro II, nell'agosto del 1342, e dalla successione al trono del figlio minore Ludovico. Il piccolo re fu affidato allo zio Giovanni, duca di Atene e Neopatria, ma la tutela fu contesa dalla regina madre Elisabetta, vicina ai Palizzi, potente e influente famiglia messinese esiliata a Pisa nel 1340. La politica del duca Giovanni mirava a inserire i Catalani nel governo e nelle attività economiche di Messina, a detrimento della nobiltà urbana e dei ceti dirigenti locali e, in minor misura, dei mercanti genovesi⁴. L'idea che la Sici-

Abbreviazioni utilizzate: Adm: Archivo Ducal de Medinaceli (Toledo); Asp: Archivio di Stato di Palermo; Asv: Archivio Segreto Vaticano.

¹ D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 176. Oggi Salses-le-Château appartiene alla Francia e fa parte della regione Linguadoca-Rossiglione, nel dipartimento dei Pirenei Orientali.

² *Gran Enciclopedia Catalana*, Barcelona 1979, vol. 13, p. 96, voce *Salses*.

³ C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Monasterii 1913 (ristampa anastatica Messaggero di S. Antonio, Padova, 1960), I (1198-1431), p. 337.

⁴ E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, Intilla, Messina, 1980, pp. 172-173. Sulla nozione di nobiltà urbana e sul patriziato messinese, cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita*, Salvatore Sciascia Editore, Palermo, 2003, pp. 87-99.

lia dovesse essere governata da Pietro IV d'Aragona era allora ben radicata nei Catalani residenti nell'isola, come il console di Trapani che la definì *mamela de Catalunya*⁵.

In quegli anni la città dello Stretto fu particolarmente colpita dalle lotte di fazione e il 29 ottobre 1342 scoppiò una sommossa, promossa dai sostenitori dei Palizzi, che sfociò nell'uccisione del cavaliere Federico de Callaro, luogotenente dello statigoto e rettore Nicolò Lancia⁶, e nel saccheggio dei beni appartenenti ai fautori del vicario Giovanni. La rivolta fu repressa nel sangue alla fine di novembre dalle truppe del vicario, sostenute via mare da una nave genovese e da una catalana che riuscirono a riprendere il castello di San Salvatore dove si erano asserragliati i ribelli⁷. All'azione di forza fece seguito la propaganda politica e il 22 novembre il re comunicò ai cittadini di Palermo che San Salvatore era stato recuperato e i nemici debellati⁸. Un mese dopo la nomina di Raimondo, Clemente VI annunciò che avrebbe confermato le sentenze emanate dall'arcivescovo contro i ribelli. L'insediamento a Messina e il recupero dei beni illecitamente detenuti furono operazioni lunghe e complesse, seguite da vicino dal papa⁹.

La consacrazione di Raimondo fu preceduta da un periodo critico per la sede arcivescovile messinese, rimasta ufficialmente vacante tra il 1334 e il 1341, alla morte di Guidotto de Abbiate¹⁰. Uno dei principali problemi di Raimondo fu essere accettato dal clero locale di rito latino, poiché i canonici della Cattedrale avevano eletto prima di lui due messinesi che non avevano ottenuto la convalida papale. Il primo era stato il decano Angelo Saccano¹¹, professore

⁵ S. Fodale, *Alunni della perdizione*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 17.

⁶ P. Colletta, *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno Edizioni, Palermo, 2013, p. 354.

⁷ E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., pp. 174-181; F. Martino, *Accentramento monarchico e tendenze particolaristiche nel "regnum Siciliae"*. *La rivolta messinese del 1342*, «Archivio Storico Messinese», XLVII (1986), pp. 25-31.

⁸ P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda nel Regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Siciliae*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2011, pp. 208 e 288, doc. 56.

⁹ C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Il Cigno GG Edizioni, Roma, 1997, pp. 181-182.

¹⁰ Ivi, p. 179. Su Guidotto de Abbiate, cfr. F. Martino, *Un dottore di decreti arcivescovo di Messina. La laurea padovana (1281) di Guidotto de Abbiate*, «Rivista internazionale di Diritto Comune», 4 (1993), pp. 97-120.

¹¹ Nel 1329 Angelo Saccano era vicario dell'arcivescovo Guidotto de Abbiate (C. Salvo, *Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Messina (1275-1628)*, «Archivio Storico Messinese», LXII (1992), p. 97, doc. 23). Nel 1331 il capitolo della

di diritto civile, sostenuto economicamente dal cavaliere Giacomo Cepulla e da Enrico de Afflicto, che avevano ricevuto un prestito di 2.280 fiorini dalla società degli Acciaiuoli per potere inviare un'ambasceria ad Avignone e chiedere al papa la conferma dell'elezione. Nel 1341, in seguito alla morte di Angelo Saccano, il capitolo aveva scelto come arcivescovo il canonico Federico de Guerciis¹², figlio del cavaliere Giovanni¹³, appartenente a una nota famiglia messinese, ricca e ben inserita nella vita economica e amministrativa della città dello Stretto¹⁴. Sebbene l'elezione di Federico de Guerciis non fosse stata convalidata da Clemente V, che aveva preferito Raimondo de Puyolis, il 1° febbraio 1343 il decano e il capitolo consideravano la sede episcopale vacante e la reggevano, poiché il nuovo arcivescovo non si era ancora trasferito a Messina¹⁵.

Il 15 settembre 1343 Raimondo si trovava ancora ad Avignone, sede papale, e dichiarò di avere ricevuto in prestito dai mercanti genovesi Bartolino Veglio e Giovanni de Fasano, anche a nome dei concittadini Carlo de Fasano, *dominus*, e Guglielmo Pellucia, 588 fiorini e mezzo d'oro di Firenze e di avere dato in pegno ventitré *volumina librorum*, tra grandi e piccoli, argento lavorato del peso di quarantasei marchi e un'oncia di Avignone, dodici pezze e due scampoli di panni francesi di diverso colore. I mercanti genovesi s'impegnarono a trasportare i libri e le preziose merci da Avignone a Marsiglia e poi a Genova a spese dell'arcivescovo, che avrebbe pagato anche i pedaggi e il nolo. Raimondo promise di restituire il denaro e di rimborsare le spese a Genova, entro un mese. Nell'«instrumentum confessionis et promissionis», si specifica che l'argento doveva viaggiare nella galea allestita «pro curia reginali Iherusalem et Siciliae», vigilata da appositi ufficiali. Si trattava della

Cattedrale di Catania aveva eletto vescovo Angelo Saccano, che non aveva mai assunto la carica, poiché non era stato confermato da papa Giovanni XXII (P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, Sicania, Messina, 1995, p. 235).

¹² Adm, *Tabulario*, perg. 957. Nel transunto si specifica che la conferma di Angelo Saccano era indispensabile «et hoc videlicet quod predicta ecclesia et eius diocesis ac bona ipsius ecclesie que, propter vacationem ipsius ecclesie, quasi dissipantur ac malectantur, de cetero propter confirmationem ipsius electi, tamquam boni, providi et diligentis pastoris, prout evidencia vite testatur et manifestat, bene, diligenter et comode tractentur, gubernentur et manuteneantur per pastorem predictum».

¹³ R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733 (ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1987), II, p. 411.

¹⁴ C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 179-181.

¹⁵ Adm, *Tabulario*, perg. 926. Il decano e il capitolo autorizzarono la fondazione di un ospedale presso la chiesa di San Paolo Apostolo, sotto il castello della città.

galea di Giovanna I d'Angiò che era salita al trono nel gennaio del 1343 dopo la morte del nonno Roberto il Saggio e, sebbene di fatto fosse regina di Napoli, utilizzava il titolo di regina di Gerusalemme e Sicilia. Nell'*instrumentum* si aggiunge che, se le merci e l'argento fossero stati presi dagli ufficiali per la Curia reginale o fossero andati dispersi, Bartolino Veglio e Giovanni de Fasano non avrebbero dovuto pagare alcunché, di contro, Raimondo avrebbe dovuto restituire il denaro mutuato e risarcire i danni. Inoltre, se l'arcivescovo non avesse recuperato l'argento e le merci a Genova e reso il denaro entro la scadenza fissata, Carlo de Fasano e Guglielmo Pellucia li avrebbero potuti vendere¹⁶.

Giunto a Messina, Raimondo dovette fare i conti con una complessa realtà religiosa, poiché la diocesi era caratterizzata dalla presenza di un nutrito clero di rito greco, con il suo seguito di fedeli, e soprattutto dall'influente e potente archimandritato di San Salvatore in Lingua Phari, i cui interessi confluivano spesso con quelli della Cattedrale da cui in linea gerarchica dipendeva¹⁷. Nel XIV secolo l'archimandrita di San Salvatore era uno dei prelati più ricchi della Chiesa romana e i centri monastici greci della Sicilia erano sottoposti alla sua giurisdizione. Gli arcivescovi di Messina cercavano di controllare direttamente i monasteri greci e potevano influenzare negativamente i legati papali che effettuavano le visite pastorali¹⁸.

Il sostegno accordato a Raimondo de Puyolis del re infante Ludovico, dietro il quale naturalmente si celavano i disegni politici dello zio Giovanni, è attestato da una lettera regia del 25 dicembre 1343, nella quale si ordinava agli ufficiali di Messina e del suo distretto di concedere il braccio secolare all'arcivescovo di Messina, al vicario e ai fattori nell'amministrazione dei beni temporali e spirituali della Chiesa¹⁹. Inoltre, i giudici di Messina, su espressa richiesta dell'arcivescovo, fecero esemplare la copia di un privilegio

¹⁶ Ivi, perg. 875.

¹⁷ B.M.R. Spinella, *La Cattedrale di Santa Maria di Messina nei documenti dell'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo (1282-1412)*, tesi di dottorato in Scienze Umanistiche e dei Beni Culturali (XXVI ciclo), Università degli Studi di Catania, a.a. 2012/2013, tutor prof. D. Ligresti, pp. 96-97; V. Von Falkenhausen, *L'Archimandrita di S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina il ritorno della memoria*, Novecento, Palermo, 1994, pp. 44-52.

¹⁸ H. Enzensberger, *La riforma basiliana*, in *Messina il ritorno della memoria* cit., pp. 53-54.

¹⁹ R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1888, p. 167, doc. CLVII.

di Enrico VI di Svevia nel quale si ordinava a conti, camerari, giustizieri, baroni e a tutti gli appartenenti alla diocesi di Messina di non ledere i diritti della Chiesa e di non giudicare chierici ed ecclesiastici²⁰. La conferma di antichi privilegi giurisdizionali di epoca sveva e la concessione di nuove prerogative nell'amministrazione temporale testimoniano la volontà di tutelare l'arcivescovo da possibili intromissioni delle autorità laiche²¹.

Insieme all'appoggio del duca Giovanni, Raimondo mantenne sempre uno stretto rapporto con Clemente VI, che il 22 maggio 1343 emanò una bolla in suo favore, autorizzando tre chierici da lui scelti a percepire per cinque anni, in sua assenza, i frutti di benefici che potevano anche comportare la cura ecclesiastica²². Poco dopo l'arcivescovo di Messina e quello di Palermo furono chiamati in causa per sostenere la spedizione militare contro i Turchi, promossa da Clemente VI. Il 30 settembre 1343 il papa ordinò agli alti prelati di parlare pubblicamente in favore della crociata e di concedere le consuete indulgenze a coloro i quali avessero preso la croce per combattere²³, il 1° dicembre ingiunse ai due arcivescovi di raccogliere la decima triennale di tutti i benefici ecclesiastici delle loro diocesi come sussidio contro gli infedeli²⁴. A sua volta, il 7 febbraio 1344 Raimondo incaricò Nicola de Sicla, Gentile de Auximo (Osimo) e Aldoino de Casanova, canonici, Pietro de Guarnerio, Matteo de Brullis e Cristoforo Cartella, beneficiari della Chiesa di Messina, di tassare l'archimandrita di San Salvatore in Lingua Phari, gli abati, le badesse, i priori, le priore, gli arcipresbiteri, i protopapi, i presbiteri, i chierici latini e greci della città e della diocesi di Messina. In particolare, l'archimandrita avrebbe dovuto corrispondere 100 onze, gli undici abati del suo ordine altrettante, in base alla tassa applicata dal precedente arcivescovo. Invece, l'archimandrita versò 60 onze per sé e per gli abati del suo ordine, per mano del suo maggiordomo Riccardo e dell'abate di San Salvatore di Bordonaro, Pietro de Peris, nipote dell'archimandrita, s'impegnò a versare le altre 140. Dopo alcuni mesi, il *presbiter* Andrea de Iordano, procuratore ed economo dell'arcivescovo, chiese il

²⁰ Ivi, p. 166, doc. CLIV (9 maggio 1345).

²¹ E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., pp. 133-134.

²² R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., p. 160, doc. CXLII.

²³ E. Déprez (a cura di), *Clément VI (132-1352). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant a la France*, Albert Fontemoing Éditeur, Paris, 1901, t. I, p. 181, doc. 433.

²⁴ Ivi, p. 264, doc. 559.

denaro restante, ma subì un diniego. Il notaio messinese Giovanni de Hugucione, economo del monastero, si appellò alla Santa Sede dopo dieci giorni, sforando il limite temporale massimo consentito per il ricorso. Come se ciò non bastasse, l'archimandrita e i monaci di San Salvatore rifiutarono di versare la porzione canonica, per le offerte che avevano ricevuto in occasione del funerale della moglie del castellano del monastero. Il 15 novembre 1344 l'arcivescovo scomunicò l'archimandrita, i monaci e ordinò di pronunciare la sentenza di scomunica nelle chiese²⁵.

Per recuperare le somme di denaro e i beni spettanti a Guidotto de Abbiate, nel 1344 Raimondo fece transuntare una lettera patente concessa al defunto arcivescovo da Federico III²⁶, sulla scorta della quale Ludovico ordinò al secreto di Messina di corrispondergli la decima e il denaro dovuti al suo predecessore²⁷. Inoltre, Raimondo chiese a tutti i preti e cappellani d'ingiungere a Francesco Doni, appartenente alla compagnia dei Peruzzi, di restituire entro sei giorni i beni dell'arcivescovo Guidotto destinati all'altare a lui dedicato, pena la scomunica²⁸.

Oltre ad occuparsi attivamente dell'erario e del patrimonio ecclesiastico, l'arcivescovo Raimondo emanò rigide direttive in tema di sacramenti e di clausura monastica. Il 22 febbraio 1344 ordinò a tutti i preti e cappellani della diocesi di Messina d'imporre ai fedeli: 1) di confessare i peccati almeno una volta all'anno al proprio sacerdote o parroco, a partire dall'età di quattordici anni gli uomini, di dodici le donne, che evidentemente corrispondeva alla pubertà; 2) di eseguire le penitenze imposte; 3) di fare la comunione almeno a Pasqua, pena la scomunica, ovvero l'esclusione dall'ingresso in chiesa per i viventi, dalla sepoltura per i morti²⁹. Lo stesso giorno Raimondo ordinò a tutte le monache di Messina e della diocesi di non violare la clausura, uscendo o ammettendo qualcuno, e minacciò la scomunica e la maledizione eterna in caso d'inadempienza³⁰. Alla base del provvedimento vi era la decretale *Periculoso*, inclusa con il titolo 16 nel terzo volume del *Liber Sextus* di Bonifacio VIII, che imponeva una rigida clausura a tutti gli ordini religiosi femminili e proibiva l'entrata di persone non autorizza-

te. Nel Trecento i giuristi scrissero commentari sul *Liber Sextus* e si soffermarono anche su *Periculoso*, vero spartiacque nella storia della vita religiosa femminile³¹.

Problematico fu il rapporto tra l'arcivescovo Raimondo e gli Ospitalieri di San Giovanni, ai quali Clemente VI aveva vietato di somministrare i sacramenti direttamente, o tramite altri senza la licenza papale. Appreso che i frati gerosolimitani consentivano ai preti secolari Ranieri de Chirino, Ruggero detto *lu Iudeu*, Colucio Gatto di Messina e ad altri cappellani, preti e chierici di somministrare confessioni, penitenze, eucarestia, estrema unzione, matrimonio e altri sacramenti nella cappella dell'ospedale, in violazione al rescritto di Clemente VI, l'arcivescovo vietò ai cittadini di Messina di ricevere i sacramenti dai predetti preti, o dai frati gerosolimitani, di stare con loro e di farsi seppellire nella loro casa senza licenza arcivescovile, pena la scomunica³². Gli Ospitalieri si recarono al Palazzo arcivescovile, con l'intento di presentare appello contro la scomunica comminata per il mancato versamento del sussidio di 4 tari a testa imposto a frati, sacerdoti e chierici, ma non furono ricevuti dall'arcivescovo. Dopo una snervante e vana anticamera, il 23 aprile 1344 il notaio lesse l'appello davanti alla camera-studio dell'arcivescovo, ma i sacerdoti che aspettavano di essere ricevuti nella sala dell'udienza uscirono per non essere presenti all'appello come testi³³.

Tanti erano dunque i nemici di Raimondo, fra gli esponenti del clero secolare e regolare. Non stupisce che il 23 maggio una folla inferocita abbia assaltato il Palazzo arcivescovile, accusando a viva voce l'arcivescovo di essere un eretico patarino. L'exasperazione della folla armata, che sfondò la porta esterna e manifestò il proposito d'incendiare quella interna, non spaventò Raimondo che si affacciò dalla finestra con in mano il crocifisso. L'intento di uccidere Raimondo fu ostacolato dall'intervento di un conte e di alcuni nobili, con il loro seguito armato, che riuscirono a sedare la rivolta e a proteggere l'arcivescovo³⁴. Il 10 giugno il re rilasciò a Raimon-

²⁵ Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. IV.

²⁶ Adm, *Tabulario*, perg. 890 (25 gennaio 1344), regesto in R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., p. 160, doc. CXLIII.

²⁷ Ivi, p. 162, doc. CXLVII (8 marzo 1344).

²⁸ Ivi, p. 161, doc. CXLIV (10 febbraio 1344).

²⁹ Ivi, doc. CXLV.

³⁰ Ivi, doc. CXLVI.

³¹ E. Makowski, *Canon Law and Cloistered Women. Periculoso and Its Commentators 1298-1545*, The Catholic University of American Press, Washington D.C., 1997, pp. 1-3.

³² R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., pp. 162-163, doc. CXLVIII (20 aprile 1344).

³³ Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. I. Sull'argomento, cfr. D. Santoro, *L'arcivescovo e l'ospedale. Raimondo de Puyolis contro i gerosolimitani di Messina (1344)*, infra.

³⁴ C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 182-183.

do un salvacondotto, indirizzato allo stratigoto Orlando d'Aragona e a tutti gli ufficiali di Messina e della Sicilia per tutelare l'incolumità fisica dell'arcivescovo, dei *domestici* e i suoi beni³⁵.

Probabilmente Raimondo si rifugiò nel casale di Regalbuto che apparteneva all'arcivescovo di Messina sin dall'epoca normanna, sebbene geograficamente si trovasse nel territorio della diocesi di Catania³⁶. Il 20 settembre Ludovico ordinò al rettore della gabella della dogana di non riscuotere denaro dai frutti e legumi della Chiesa di Messina provenienti da Regalbuto, immessi a Catania e poi esportati a Messina per il re e la sua famiglia, sulla base di un'antica consuetudine grazie alla quale gli arcivescovi di Messina non avevano mai versato alcunché alla dogana di Catania³⁷. Poco dopo i giudici della terra di Traina, su richiesta dell'arcivescovo, fecero transuntare l'atto di divisione dei confini tra Regalbuto e Traina, risalente al regno di Giacomo I di Sicilia³⁸. Inoltre, Raimondo autorizzò gli abitanti di Regalbuto a vendere il vino a *quartuccio*, anche se tale prerogativa spettava alla Chiesa di Messina³⁹. L'arcivescovo fece costruire due mulini nel territorio di Regalbuto, sul fiume Salso, le cui acque erano utilizzate per irrigare vigneti e terre coltivate a legumi, in particolare ceci e fave. Il prodotto principale era l'uva, dalla quale si ricavava il vino venduto nella taverna dell'arcivescovo. Non mancavano campi di frumento e si allevavano pecore che fornivano alla Curia arcivescovile formaggio, burro e pelli. Raimondo utilizzò il denaro della gabella *magistratus* di Regalbuto dell'anno indizionale 1344-1345 per fare ristrutturare le case, la taverna e il magazzino del casale. I lavori eseguiti per adattare i letti e, soprattutto, per applicare iniziali di seta a materassi, lenzuola e coltri fanno ipotizzare la programmazione di un soggiorno della Curia arcivescovile nel casale di Regalbuto⁴⁰.

Il ricordo delle drammatiche e convulse ore vissute dall'arcivescovo, durante la rivolta del 1344, dovette restare a lungo nella me-

³⁵ Il salvacondotto fu richiesto da Raimondo «verentis in se, suisque domesticis, ac familiaribus, et eorum bonis injuriam, aut damnum recipere, vel offensam a nonnullis de dicta nobili civitate fidelibus nostris, qui ei, suisque vestigiis maligno ducti proposito, ut eiusdem Archiepiscopi habet assertio, ac etiam facti experientia nudius tertius docuit manifesta, aemulari non desinunt, et insidias praeferare» (R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., II, p. 411).

³⁶ V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo, 1856, vol. II, p. 420.

³⁷ R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., p. 164, doc. CL.

³⁸ Ivi, doc. CLI (28 ottobre 1344).

³⁹ Ivi, p. 167, doc. CLVI (20 agosto 1345).

⁴⁰ Cfr. Tabella 1.

moria dei cittadini messinesi. L'attentato fu descritto nella supplica rivolta da esponenti del clero secolare e regolare a Clemente VI, per ottenere giustizia e correggere i colpevoli⁴¹. Le menti dell'attentato sarebbero state due dei succollettori, il decano Federico de Guerciis e il canonico Nicoloso de Sicla, spalleggiati dai loro consanguinei e amici. Li seguì una folla di rivoltosi, che forse erano poco sensibili all'accusa di eresia congegnata dagli ideatori dell'attentato, ma furono strumentalizzati e spinti a pronunciare slogan sapientemente confezionati da altri. Fra i ribelli si annoverava anche il mercante messinese Corrado de Cretis che, colpito da una grave malattia, il 15 ottobre 1345, in un atto notarile, confessò di avere partecipato all'attentato, si disse pentito dei peccati commessi contro l'arcivescovo Raimondo e s'impegnò a chiedergli perdono, qualora fosse guarito. Il mercante riferì che prima del passato settembre avrebbe dovuto incontrare il papa, in qualità di ambasciatore, insieme con Nicoloso de Sicla, per consegnargli una lettera scritta da Federico e Nicoloso, che conteneva informazioni false e ingiuste contro l'arcivescovo e la richiesta di rimuoverlo dalla carica e sostituirlo. La malattia gli aveva però impedito di portare a termine il progetto⁴².

2. L'attività pastorale

Dopo la repressione della rivolta, il ritorno allo status quo fu sancito da nuove donazioni a favore della Cattedrale di Messina, nella quale possedevano altari cavalieri, giudici, mercanti e artigiani⁴³. Basti ricordare che nel 1345 ser Pietro Bucca regalò a Raimondo una casa con due solai nel quartiere del vecchio arsenale, dove si trovava l'alta e antica torre della città. I proventi della casa sarebbero serviti per fare celebrare messe nell'altare che il donatore doveva costruire a proprie spese nella Cattedrale⁴⁴.

⁴¹ B.M.R. Spinella, *La Cattedrale di Santa Maria di Messina* cit., p. 103. Presentarono la supplica Gargano vescovo di Cefalù, Vincenzo vescovo di Patti e Lipari, Ninno archimandrita di San Salvatore di Lingua Faro, Bartolomeo de Iordano cantore, Matteo de Mediolano, Perrone de Fasanella, Raniero de Ipolito e Bartolomeo de Nigrino canonici, gli abati, il protopapa, gli arcipreti, i preti e tutto il clero della diocesi di Messina.

⁴² Ivi, pp. 107-108.

⁴³ C. Salvo, *Il capitolo della Cattedrale di Messina. Istituzioni ecclesiastiche e vita cittadina*, «CLIO», anno XXIX, n. 1 (Gennaio-Marzo 1993), p. 13, n. 32 e p. 31.

⁴⁴ C. Salvo, *Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., p. 104, n. 40 (22 agosto 1345). La casa confinava con la via *Riguatorum*, con una casa del testatore e con la *domus magna* di Cristoforo Romano.

Consapevole che fra le prerogative pastorali dell'arcivescovo rientrava la visita apostolica, il 19 aprile 1345 Raimondo andò a Santa Maria di Valverde e interrogò prima la priora Chiara, poi le singole monache specialmente le più anziane. Ordinò di non fare entrare nel monastero né uomini né donne, né laici né chierici. Le uniche persone ammesse, con l'autorizzazione della priora, sarebbero state il *medicus barbitonsor* in grado di effettuare operazioni chirurgiche, i *magistri operarii* incaricati di realizzare o restaurare opere in muratura. Le monache avrebbero dovuto partecipare alle preghiere notturne e diurne, mangiare e dormire insieme e osservare il silenzio secondo la regola di Sant'Agostino. Un *presbiter* avrebbe dovuto celebrare la messa, ascoltare le confessioni, dare le penitenze e predicare. La priora non poteva fare entrare monache di altri conventi senza il permesso dell'arcivescovo, pena la sospensione dall'amministrazione spirituale e temporale, le doti monastiche dovevano essere utilizzate a beneficio del monastero, redigendo due inventari dei beni: uno per il tesoriere dell'arcivescovo, l'altro per il monastero⁴⁵.

Determinato a proseguire la sua attività pastorale, il 20 aprile 1345 l'arcivescovo si recò a San Salvatore in Lingua Phari ed emanò dei capitoli, ordinando di rispettarli pena l'anatema, la maledizione eterna e altre pene, *infernis comprehensis*. L'obbedienza al papa e alla Chiesa di Messina era il cardine attorno al quale ruotavano i capitoli, che dovevano essere letti quattro volte all'anno, in occasione delle feste di Natale, Resurrezione, Ascensione di Cristo, Assunzione della Vergine. Dal loro esame emerge la volontà di regolamentare ogni aspetto spirituale e temporale della vita monastica, nel rispetto dell'ordine di appartenenza, infatti i monaci avrebbero dovuto leggere integralmente la regola di San Basilio ogni venerdì. Tuttavia, i monaci professi dovevano osservare la regola di San Benedetto.

In merito alla liturgia, va evidenziato che la messa si poteva dire in latino e greco, specialmente le parole concernenti la consacrazione del corpo e del sangue di Cristo. Nei sacramenti l'archimandrita e i monaci dovevano osservare la forma e la dottrina della Chiesa di Roma, se non volevano essere considerati eretici e scismatici. Rimaneva, quindi, ancora viva l'eco dello Scisma d'Oriente, che nel 1054 aveva separato la Chiesa di Roma da quel-

la di Costantinopoli, e la polemica sul *Filioque*. Contrariamente a quanto affermava la Chiesa greca, per la quale lo Spirito Santo discende solo dal Padre, i monaci di San Salvatore in Lingua Phari avrebbero dovuto dire che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, secondo la fede cattolica, la verità dei Vangeli e gli statuti dei Padri della Chiesa, pena l'accusa di eresia e l'anatema. Le feste si dovevano celebrare secondo il modo e l'ordine della Chiesa romana e della Chiesa di Messina. Sul piano dottrinale, i monaci dovevano conoscere i dieci precetti, i quattordici articoli della fede, i sette sacramenti e i sette peccati mortali. Ogni sacerdote doveva celebrare almeno una messa alla settimana, salvo legittimo impedimento da denunciare al superiore. Il diacono doveva fare «panes albiissimi et delicatissimi pro conficiendo corpore Iesu Christi». Il *chorus* doveva essere onesto e competente come quello della Chiesa di Messina. Accanto agli aspetti sostanziali della liturgia e della dottrina, non venivano trascurati dettagli meno significativi come l'illuminazione della chiesa, che andava effettuata utilizzando sia la cera sia l'olio, e l'elemosina che si doveva fare per la vigilia di San Nicola e San Salvatore.

Particolare attenzione fu prestata agli aspetti materiali della vita monastica. Il numero massimo di monaci regolari residenti fu fissato in sessanta, in modo che le risorse economiche fossero sufficienti a sostentarli. La somma destinata agli indumenti e alla scarpe fu aumentata da 20 tari a un'onza e fu prescritto l'utilizzo di camicie e lenzuola di lana (*vulgariter stamignis vocatis*), anziché di lino. Uguale attenzione fu posta al cibo dei monaci, che dovevano ricevere pane e vino di buona qualità e una quantità abbondante di verdure, legumi e olio. La salutare dieta, sostanzialmente vegetariana, era arricchita e completata dal pesce, per il cui acquisto ogni mese il convento doveva ricevere 45 tari anziché 30, eccetto per la Quaresima quando i monaci si astenevano dal consumo di pesce. Altro importante aspetto dei capitoli fu la cura dei monaci malati, per i quali si doveva scegliere un infermiere, con un *budget* di un'onza e mezzo al mese per le necessità dell'infermeria da rendicontare all'archimandrita e al convento a fine mese, consegnando gli eventuali residui al tesoriere (o *vestiaritus*). L'infermiere avrebbe avuto la casa con portico posta nell'Amalfitania grande di Messina e una vigna. Accanto a sostanziali miglioramenti del tenore di vita, non mancavano i divieti. I monaci non potevano portare armi né dentro il monastero né fuori. Nessun monaco poteva avere

⁴⁵ Adm, *Tabulario*, perg. 879.

peculium e quanto veniva trovato in possesso di un monaco doveva essere tolto e utilizzato a beneficio del monastero. I monaci non potevano circolare da soli *per villas et oppida* e potevano entrare a Messina una sola volta all'anno, con il consenso dell'archimandrita e per una causa legittima. L'archimandrita e i monaci, con il benestare del re e del duca suo vicario, potevano rimanere a San Salvatore de Bordonaro o tornare ad abitare a San Salvatore in Lingua Phari, a meno che fosse stato impossibile per via della guerra. In tal caso potevano abitare insieme in una casa di Messina.

Naturalmente, erano presenti capitoli dedicati alla gestione patrimoniale del monastero. L'economista doveva consegnare tutti i redditi al tesoriere, tenuto ad amministrare i proventi del monastero, le masserie e a rendicontare le spese all'archimandrita e al convento ogni quattro mesi. L'archimandrita non poteva alienare né dare a propri consanguinei animali e beni del monastero. Era annullata e revocata l'alienazione di beni mobili e immobili non contemplata dal diritto. Senza la licenza arcivescovile non poteva essere effettuato nessun tipo di alienazione (donazione, vendita, permuta, enfiteusi perpetua, obbligo di pegno). Dovevano essere compilati entro trenta giorni due inventari contenenti i beni mobili e immobili del monastero nel Regno di Sicilia, uno da conservare nel tesoro della Cattedrale per l'arcivescovo, l'altro nel monastero. Doveva essere versata la quarta canonica, pena la sospensione dall'amministrazione spirituale e temporale dei beni⁴⁶. Il 4 maggio con un atto notarile l'arcivescovo rese noto che aveva consegnato i capitoli all'archimandrita e ai monaci di San Salvatore⁴⁷.

Il dettagliato e minuzioso programma di riforma del monastero di San Salvatore ideato da Raimondo de Puyolis era solo un irrealizzabile castello in aria e si scontrava con la realtà dei fatti. La frattura era ormai insanabile e probabilmente l'arcivescovo di Messina ne era consapevole, infatti il 13 marzo 1345 aveva nominato Perrono Fasanella procuratore nella causa contro l'archimandrita Ninno «super quarta canonica mortuorum et caritativo subsidio»⁴⁸. Raimondo affidò la riscossione della decima al decano Federico de Guerciis e ai canonici Nicoloso de Sicla e Gentile de Auximo che, a loro volta, incaricarono il *presbiter* Giovanni de Sancto Bartholomeo

di occuparsi del clero greco. L'archimandrita Ninno avrebbe dovuto versare 105 onze, gli abati a lui soggetti le seguenti somme di denaro: frate Onorio, a capo di San Salvatore di Bordonaro, 13 onze e 15 tari; Ioseph, abate di San Filippo Grande, 15 onze; l'abate di San Gregorio 9 onze; Bartolomeo, abate di Sant'Angelo di Brolo 15 onze. Dopo avere ignorato la prima richiesta di Giovanni de Sancto Bartholomeo, che aveva ingiunto di pagare entro un certo termine *sub pena videlicet suspensionis* dall'amministrazione dei beni spirituali e temporali, Ninno e gli abati perseverarono nella loro posizione, nonostante le successive ammonizioni, «tamquam rebelles Dei et sancte apostolice sedis». Pertanto, furono sospesi, ma continuarono a esercitare il culto e ad amministrare i monasteri spiritualmente e temporalmente. Il 15 giugno 1345 l'arcivescovo notificò a tutti i cappellani e presbiteri della diocesi di Messina che Ninno e gli altri abati erano stati scomunicati e, secondo il diritto canonico, potevano essere assolti solo dal papa⁴⁹.

L'11 maggio 1345 Raimondo visitò anche il monastero benedettino di Santa Maria di Valle Giosafat⁵⁰. Incontrò l'opposizione del priore Giacomo de Messana che mostrò al re un privilegio papale, nel quale si affermava che nessun vescovo o arcivescovo di Sicilia poteva effettuare visite o richiedere sovvenzioni, e si lamentò poiché l'arcivescovo di Messina «ex eius irrationabili appetitu abstinere nesciens», continuava «multipliciter inquietare excessus excessibus aggregando». Di conseguenza, Ludovico ordinò a Orlando de Aragona, vicegovernatore e stratigoto di Messina di proteggere il monastero, il priore, i monaci e d'impedire all'arcivescovo di toccare i loro beni⁵¹.

La gestione finanziaria dell'arcivescovato rimaneva la priorità di Clemente VI, il quale affermò di volere recuperare i beni che erano stati usurpati da alcuni esponenti del capitolo della Cattedrale e in gran parte dilapidati dopo la morte di Guidotto de Abbiate, nel periodo in cui la sede era stata vacante⁵². Nell'ottobre del 1345 Clemente VI affidò all'arcivescovo di Palermo Teobaldo l'incarico di riscuotere il censo per la lotta contro i Turchi e i residui delle decime imposte dai suoi predecessori, Clemente V e Giovanni XXII. Teobaldo si avvale della collaborazione di sei *subcollectores* che

⁴⁹ Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. V. R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., pp. 163-165, doc. CXLIX.

⁵⁰ C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 179.

⁵¹ Asp, *Tabulario di Santa Maria Maddalena di Valle Iosafat*, perg. 377.

⁵² C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 179, n. 3.

⁴⁶ Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. VII.

⁴⁷ R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., pp. 165-166, doc. CLIII.

⁴⁸ Adm, *Tabulario*, perg. 901.

avrebbero avuto diritto a un fiorino per ogni onza riscossa. Naturalmente nella diocesi di Messina l'incarico fu attribuito all'arcivescovo Raimondo⁵³. Clemente VI continuò a sollecitare l'invio di denaro e il 12 dicembre scrisse a Raimondo, affinché rendesse pubblico che il papa aveva prorogato per un biennio la decima triennale per la lotta contro i Turchi e la predicazione della crociata⁵⁴.

Accanto alla pressante necessità di fornire al papa il denaro richiesto, Raimondo sentiva vivo il desiderio di mantenere in buono stato i beni ecclesiastici. Entrambe le esigenze lo ponevano in contrasto con i suoi fedeli. Per tutelare il decoro del cimitero della chiesa di San Nicola dell'Arcivescovado⁵⁵, parte integrante del complesso episcopale, l'arcivescovo mosse causa ai proprietari delle case che vi si affacciavano. La Curia dei giurati di Messina gli diede ragione e il 7 agosto 1346 ordinò di chiudere *aquarolas et fenestras factas*, pena 4 onze, e di non buttare nel cimitero immondizia, acqua pulita o sporca⁵⁶.

Il 1347 fu un anno nero per Raimondo che dovette fronteggiare la ribellione dei contadini di Regalbuto. L'arcivescovo scrisse al giustiziere e ne invocò la presenza. Il 22 gennaio il giustiziere deprecò l'azione dei vassalli «qui contra venerandam paternitatem vestram calcaneum exererunt» e affermò che si meritavano la pena capitale. Tuttavia, si trovava a Gagliano e sarebbe giunto a Regalbuto il mercoledì successivo. A sua volta, l'*universitas* di Regalbuto si rivolse alla Magna Regia Curia e riferì che, sin dai tempi dell'arcivescovo Guidotto, per seminare nelle terre del casale gli agricoltori, avevano versato come terratico soltanto la decima, ma l'arcivescovo Raimondo pretendeva d'imporre una nuova tassa. Il re si schierò dalla parte degli abitanti di Regalbuto e ordinò al giustiziere di non violare i loro diritti⁵⁷.

⁵³ M. Moscone, *L'ufficio della Collettorìa di Sicilia e la struttura istituzionale della Chiesa palermitana*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, I, (Collectanea Archivi Vaticani, n. 61), Città del Vaticano, 2006, pp. 323-327.

⁵⁴ E. Déprez, G. Mollat (a cura di), *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales intéressant les pays autres que la France*, Éditions E. De Boccard, Paris, 1960, t. I, fasc. I, p. 107, doc. 844.

⁵⁵ A. Ioli Gigante, *Messina*, Laterza, Roma-Bari, 1980, p. 15.

⁵⁶ Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. VI.

⁵⁷ R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., II, p. 412. All'arcivescovo spettavano i seguenti diritti: banco di giustizia, dogana, erbatico, caccia dei conigli, mulini, legname, maseria, decima di agnelli, capretti, maiali, formaggio, ricotta, lino, burro, ceci, fave, una casa con taverna, una vigna, la decima di frumento e orzo (B.M.R. Spinella, *La Cattedrale di Santa Maria di Messina* cit., pp. 99-100).

3. Il testamento

All'inizio del mese di ottobre del 1347 dodici galee genovesi provenienti dalla Crimea attraccarono al porto di Messina e portarono in Sicilia la peste⁵⁸. L'epidemia generò uno scadimento dei valori umani di solidarietà e condivisione. I sacerdoti si rifiutavano di recarsi a casa dei malati per ascoltare le confessioni, i notai per rogare i testamenti. Figli, padri e parenti abbandonavano i cadaveri nelle case e lasciavano le porte aperte, il denaro, i gioielli e gli oggetti preziosi incustoditi. Alcuni messinesi si recarono a Catania per chiedere al vescovo le reliquie di Sant'Agata con l'intento di portarle in processione, ma ottennero soltanto acqua benedetta venuta a contatto con le reliquie. L'arcivescovo e i cittadini di Messina organizzarono una processione che doveva attraversare l'intera città. Nella narrazione della peste realtà e immaginario si fondono, accanto a una descrizione accurata dei sintomi della malattia, si riferisce che apparvero demoni dall'aspetto di cani e un cane nero con una spada distrusse tutti i vasi d'argento, le lampade e i candelabri posti sugli altari⁵⁹. Molto probabilmente la causa della morte di Raimondo fu proprio la peste e potrebbe avere contratto la malattia durante la processione, momento di grande promiscuità.

Il 22 maggio 1344, ossia il giorno prima della rivolta ordita contro di lui, l'arcivescovo aveva ottenuto da Clemente VI il privilegio di potere dettare le sue ultime volontà. L'analisi del testamento di Raimondo consente di cogliere la dimensione biografica e quella geografica, fortemente connesse⁶⁰. Tra i parenti, il testatore ricorda i defunti genitori, la sorella Beatrice con le due figlie, delle quali peraltro non specifica i nomi, il nipote Arnaldo Malrasi. Cinque sono, invece, le località geografiche menzionati: Salses, luogo natio, Valenza, dove aveva svolto la funzione di *prepositus* prima di trasferirsi in Sicilia⁶¹, Messina, sede del suo arcivescovato, i casali di Regalbuto e Sant'Angelo di Brolo, nei quali aveva fatto edificare tre mulini. L'arcivescovo nominò erede di tutto il denaro e gli og-

⁵⁸ E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., pp. 184-185.

⁵⁹ Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo, 1980, pp. 82-86. Su realtà e immaginario nella vita cittadina, cfr. S. Tramontana, *Gli anni del Vespro*, Edizioni Dedalo, Bari, 1989, pp. 353-355.

⁶⁰ R. Brentano, *Considerazioni di un lettore di testamenti*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte di storia religiosa e sociale*, Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Editrice Umbria Cooperativa, Perugia, 1985, p. 3.

⁶¹ C. Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., I, p. 337.

getti che possedeva in Sicilia Gesù Cristo, ossia i poveri, e designò suoi esecutori testamentari i *circumspectos viros* e *domini* Nicoloso de Bonifaciis, Gregorio de Gregorio, cavaliere, Orlando de Gregorio, Matteo de Li Bella, cavaliere, Antonio de Iohanne, giudice, Bernardo de Carbone, canonico messinese, Natale de Mauro, priore dei Predicatori di Messina⁶². Fra i laici si segnalano membri di antiche famiglie del ceto cavalleresco ed esponenti della Curia stratigoziale. Nicoloso de Bonifaciis era figlio del *miles* Giacomo, nipote del *miles* Lancia e nel 1321 divise con il fratello Pietro un casale della piana di Milazzo. Inoltre, Giacomo de Bonifaciis era sposato con Altadonna, sorella di Matteo de Li Bella⁶³. Il *miles* Gregorio de Gregorio nel reclutamento militare del 1345 fu chiamato a prestare al sovrano un cavallo armato⁶⁴. Orlando de Gregorio fu giudice della Corte stratigoziale nell'anno indizionale 1345-1346⁶⁵. Tra il 1330 e il 1348 Antonio de Iohanne fu giudice per almeno sei anni indizionali e nel 1347-1348 fu anche giudice della Magna Curia ducale⁶⁶.

Raimondo scelse come luogo di sepoltura il coro della cattedrale di Messina, ossia la parte settentrionale, e ordinò che nell'altare della famiglia Palizzi fosse edificata una cappella dedicata a San Michele Arcangelo. Destinò 100 onze alla costruzione e all'arredo della cappella e alle spese del funerale. Due sacerdoti, con una prebenda di 3 onze, avrebbero dovuto officiare ogni giorno, in perpetuo, messe per l'anima di Raimondo, dei suoi genitori e di tutti i fedeli defunti, affiancati da un *clericus*, che avrebbe dovuto aiutare nella celebrazione dei *divina officia* e curare la cappella, con una prebenda di un'onza annua. Le 3 onze sarebbero state ricavate dai redditi dei succitati mulini, con le relative terre irrigue, fatti edificare a sue spese da Raimondo, due a Regalbutto, uno a Sant'Angelo di Brolo. Il resto dei redditi dei mulini doveva andare a canonici, presbiteri e chierici del coro della Cattedrale⁶⁷. Ogni canonico avrebbe ricevuto un grano e mezzo per recitare il mattutino o i vespri, o per dire la messa, ciascun chierico mezzo

⁶² Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. II.

⁶³ C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 60, n. 30.

⁶⁴ A. Marrone, *Repertorio della feudalità (1282-1390)*, Associazione Mediterraneo, Palermo, 2006, p. 188.

⁶⁵ C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 267-268.

⁶⁶ 1330-1331, 1333-1334, 1335-1336, 1339-1340, 1342-1343, 1347-1348 (Ivi, pp. 250-251, 255-257, 261-262, 264-265, 271-272).

⁶⁷ Nel testamento si utilizza la parola *ecclesia* per indicare sia la Cattedrale di Messina sia quella di Valenza.

grano per svolgere i medesimi compito. L'opera della Cattedrale di Messina ebbe 10 onze, l'ospedale 2, l'opera di San Nicola dell'Arcivescovado di Messina 3. Lasciò un'onza a ogni convento della quadrilogia mendicante (la chiesa dei Predicatori, l'opera di San Francesco, di Sant'Agostino e di Santa Maria del Carmelo); ciascun monastero femminile della città e del territorio di Messina doveva ricevere 7 tari e mezzo, eccetto quello di Santa Maria di Valverde che non era più sotto l'obbedienza della Chiesa di Messina⁶⁸. La beneficenza dell'arcivescovo non rimase circoscritta in ambito ecclesiastico, ma si estese anche a infermi e poveri. Legò a ciascun ospedale sito nella città e nel territorio di Messina un tari per ogni letto. Destinò 10 onze ai poveri. Inoltre, lasciò una buonuscita a tutti gli uomini che l'avevano coadiuvato nelle funzioni religiose e servito: un fiorino per ogni anno di servizio a cappellani e chierici; 2 ai *domicelli*; un fiorino e mezzo ai familiari (cantiniere, cuoco, maniscalco). I vasi d'argento, gli abiti, i beni e i libri che aveva a Messina dovevano essere venduti per dare il ricavato ai poveri, eccetto due libri pontificali legati alla Chiesa di Messina. Compresi i suddetti testi liturgici, nel testamento di Raimondo sono elencati in tutto ventinove libri⁶⁹, ossia sei in più rispetto a quelli che l'arcivescovo aveva portato con sé quando si era trasferito in Sicilia. La sua biblioteca comprendeva nove libri di carattere giuridico: tre di diritto canonico (il Libro Sesto di Bonifacio VIII, la glossa di Guido da Baisio sul Libro Sesto composta tra il 1306 e il 1311⁷⁰, le Clementine), quattro di diritto civile (Codice, Digesto, Digesto vecchio, Digesto Inforziato), uno di diritto feudale (*Usus feudorum* di Giacomo de Pulcro⁷¹), un libro con commento di Pietro Sansone (Pierre de Sampson o Sampzon)⁷². Rientrava fra i testi di medici-

⁶⁸ La priora del monastero di Santa Maria di Valverde di Messina era provinciale di Sicilia, Calabria e Puglia. C. Andenna, *Da moniales novarum penitentium a sorores ordinis Sancte Marie de Valle Viridi*, in F. Panarelli (a cura di), *Da Accron a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)*, LIT Verlag, Berlino, 2012, pp. 117-118.

⁶⁹ Cfr. Tabella 2.

⁷⁰ F. Liotta, *Baisio, Guido da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. V, Roma, 1963.

⁷¹ Dovrebbe trattarsi di Iacobus de Belvisio, giurista che insegnò a Bologna e scrisse un noto commento sul *Liber feudorum* (H. Bresc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1971, p. 29).

⁷² Canonista francese del XIII secolo, fu maestro di diritto canonico a Bologna e scrisse la *Summa decretalium*, glossa in cinque libri sulle Decretali di Gregorio IX (*Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo,

na il trattato *De maniscalcia*⁷³. Erano, inoltre, presenti un testo di astrologia (*Liber electionum*) e due trattati composti nel XII secolo da Onorio Augustodunense: l'*Imago mundi*, di filosofia naturale, e il *Lucidarius*, meglio noto come *Elucidarium*, a carattere teologico⁷⁴. In quest'ultima opera, l'autore si sofferma sul destino delle anime dopo la morte, ipotizzando che, oltre al Paradiso, dimora spirituale dei beati, esistano due Inferni, superiore e inferiore. Immagina, inoltre, che solo le anime dei perfetti accedano direttamente al Paradiso, mentre gli imperfetti sono accolti in altri luoghi piacevoli e prima del Giudizio avranno una gioia maggiore, grazie alle preghiere dei santi e alle elemosine dei vivi. Secondo Le Goff, l'*Elucidarium* «occupa un posto notevole nel dossier della gestazione del Purgatorio» perché Onorio disquisisce, sotto forma di dialogo, sul concetto di purgazione e sul fuoco che purifica⁷⁵. Nell'*Elucidarium* si distinguono gli angeli custodi che vegliano sulla collettività da quelli che accompagnano i singoli individui. Possiamo immaginare che Raimondo si sentisse protetto da San Michele Arcangelo, particolarmente venerato in Francia⁷⁶. Basti ricordare che, tra il 1344 e il 1345, Matteo Giovannetti dipinse storie di angeli nella cappella di San Michele, nel palazzo dei papi di Avignone⁷⁷. Nella biblioteca di Raimondo figurava anche un libro di canto. Fra i restanti testi, tutti di argomento religioso, occorre menzionare il Vangelo apocrifo *Ortus beate Marie* dello Pseudo Matteo, chiamato nel Medioevo *Liber de ortu beate Marie et infantia Salvatoris*⁷⁸.

Dopo essersi occupato della sua eredità in Sicilia, Raimondo si dedicò ai beni posti a Salses e Valenza. Scelse come esecutori testamentari il rettore e i consoli di Salses, il rettore di Santa Maria *Dome Nove*, Guglielmo *Nomine Dei*. Lasciò 100 fiorini a testa a tre orfane della parrocchia di Salses. Ne legò altrettanti per costruire nella chiesa di Santo Stefano una cappella dedicata a San Michele

vol. IX/1-2, Roma, 2002, pp. 175-176, voce *Petrus de Sampsona*).

⁷³ H. Bresc, *Livre et société* cit., p. 35.

⁷⁴ *Repertorium Fontium Historiae* cit., vol. VII, Roma, 1997, p. 357, voce *lucidario*.

⁷⁵ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 152-154.

⁷⁶ J. Delumeau, *Rassicurare e proteggere*, Rizzoli, Milano, 1992, pp. 301-305. Secondo Delumeau, il culto di San Michele come angelo custode si diffuse nei territori della Corona d'Aragona tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV, grazie al *Llibre dels angels* del domenicano Vincenzo Ferrer e ai sermoni del francescano Francesco Eximenis.

⁷⁷ W. Angelelli, *Giovannetti, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LV (2001).

⁷⁸ M. Craveri (a cura di), *I vangeli apocrifi*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 63-65.

Arcangelo con una grande tomba per i corpi dei genitori. La sorella Beatrice ebbe 100 fiorini, le sue due figlie 200 a testa per il matrimonio. In caso di morte di una delle nipoti, doveva succedere l'altra, insieme con la madre. Se fossero decedute entrambe le nipoti sarebbe subentrata Beatrice, a patto che alla sua morte andasse tutto ai poveri, con il consenso del rettore di Salses. Inoltre, Beatrice avrebbe ereditato tutti i beni che Raimondo aveva *in loco de Salsis* e i diritti di censo per diverse case appartenuti a Giovanni Sigerio, che spettavano a Raimondo in base a un atto d'acquisto di censi, al testamento e all'inventario del *dominus* Bernardo, padre di Raimondo. Alla morte di Beatrice il rettore, il baiulo e i consoli di Salses dovevano fare edificare nella casa paterna un ospedale per orfani e poveri e lo dovevano amministrare. L'arcivescovo abbuonò al nipote Arnaldo Malrasi il denaro che, in passato, aveva dovuto versare ai creditori del padre per il riscatto dei castelli situati nel territorio di Salses. Liberò gli eredi di Stefano Goffrido dal debito di 80 libbre di Barcellona, a causa del quale tutti i loro beni erano stati pignorati. L'*hospicium* che l'arcivescovo aveva comprato dal *domicellus* Alfonso de Sorica a Valenza, nella parrocchia di San Pietro Maggiore, doveva essere venduto al fine di comprare censi per pagare due sacerdoti tenuti a celebrare messe nella cappella di Santa Croce, costruita e dotata nella Cattedrale di Valenza; il restante denaro doveva essere distribuito ai poveri ogni anno nel giorno dell'anniversario della morte di Raimondo. L'arcivescovo affidò a Raimondo de Angelis e Guglielmo de Brullis⁷⁹, suoi chierici, e al venerabile Giacomo Comarico i libri, posti in due grandi scrignetti rossi, uno dei quali conteneva anche altri oggetti. Infine, legò 10 fiorini alla *domicella* Francesca de Puyades, 50 per i vestiti da confezionare nella sede vescovile di Elne, altrettanti per le vesti da fare nella chiesa di Santo Stefano di Salses⁸⁰. Specchio della morte e specchio della vita⁸¹, il testamento di Raimondo rivela i legami affettivi con i parenti di Salses, la consistenza del suo patrimonio a Valenza, dove aveva acquistato un palazzo, gli interessi culturali, i gusti, la devozione verso San Michele Arcangelo e, soprattutto, la sua volontà di seguire le parole di Sant'Agostino che esortava a

⁷⁹ Apparteneva a una famiglia del ceto notarile (E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., p. 97).

⁸⁰ Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. II.

⁸¹ A. Rigon, *Orientamenti religiosi e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII-XIV (prime ricerche)*, in *Nolens intestatus decedere* cit., p. 42.

inserire fra gli eredi legittimi Gesù Cristo, ossia i diseredati⁸². Poveri, orfani e malati di Messina, Salses e Valenza avrebbero tratto beneficio dalle donazioni dell'arcivescovo, che in vita non aveva disdegnato le stoffe preziose (cappe e cuscini di diaspro⁸³ imbottiti di sottili piume d'uccello, tovaglie di seta, panni di lino finissimo o bisso), gli oggetti ricercati (un pomo d'ambra, due pettini d'avorio, una noce d'Alessandria dipinta, una grande conchiglia di madreperla ricoperta d'argento dorato utilizzata come portagioie) e le opere d'arte, come l'*oratorium* con diverse immagini dipinte secondo lo stile bizantino. La generosità in punto di morte serviva anche a far dimenticare i beni pignorati a Stefano Goffrido di Salses, per un debito di 80 libbre di Barcellona, e il marsupio intessuto con fili d'oro sequestrato a una donna di Maiorca⁸⁴.

Prima di morire Raimondo de Puyolis depositò nel tesoro della Cattedrale di Messina un'ingente quantità di denaro, a beneficio del successore. Il 17 maggio 1348 la città dichiarò di avere preso in prestito 350 fiorini d'oro e s'impegnò a restituirli al futuro arcivescovo o al capitolo⁸⁵. Secondo il registro della Camera apostolica che conteneva le decime raccolte in Sicilia al tempo di Clemente VI, tutti i beni di Raimondo furono presi dalla Curia stratigoziale e s'ignorava la quantità di denaro raccolta dal defunto arcivescovo, perché il successore non era stato in grado di appurarla e, per di più, era stato spogliato dei suoi redditi.

Dominus Rumundus archiepiscopus mesanensis, qui recolligebat in civitate et dyocesi Mesane, mortus fuit et similiter omnia bona sua accepta per curiam temporalem, scimus tamen quod aliqua recollegit, quantitatem ignoramus, nec iste dominus archiepiscopus qui est hodie potuit umquam scire, ut per suas licteras nobis scripsit, qui licet esset volumptarius tamen non poterat recolligere, quia eciam suis propriis redivibus spoliatus⁸⁶.

L'occupazione dei beni da parte della Curia stratigoziale non consentì al collettore apostolico di raccogliere i beni mobili del defunto arcivescovo. In virtù dello *ius spolii*, anche i libri di Raimondo sarebbero

⁸² G. Gatti, *Autonomia privata e volontà di testare nei secoli XIII e XIV*, in *Nolens intestatus decedere* cit., p. 22.

⁸³ Si trattava di un tessuto di seta prodotto a Lucca, caratterizzato dal disegno di uccelli e animali.

⁸⁴ Adm, *Legajo* reg. 98, 116-1, doc. II.

⁸⁵ R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., pp. 174-175, doc. CLXXII.

⁸⁶ Asv, *Camera Apostolica, Collectoria*, reg. 221, c. 182v.

dovuti confluire nella biblioteca pontificia, come avvenne negli stessi anni nella Sicilia *citra Farum*, dove tra il 1345 e il 1347 il collettore Guillaume de Rosières inviò alla Camera apostolica circa 170 volumi appartenenti a due arcivescovi, sette vescovi, tre abati e un rettore⁸⁷.

Si concludeva, così, l'esistenza terrena di Raimondo de Puyolis, che nei pochi anni in cui aveva vissuto a Messina aveva cercato di esercitare un significativo ruolo economico e politico, recuperando diritti, denaro, decime e censi spettanti alla sua diocesi ed effettuando visite pastorali in monasteri maschili e femminili. Al suo arrivo, l'arcivescovo catalano ebbe difficoltà a integrarsi nella città e dovette fronteggiare una rivolta. Col tempo si guadagnò la fiducia e il sostegno non solo dei canonici, ma anche degli esponenti di antiche famiglie del ceto cavallereso e giuridico, che compaiono tra i suoi esecutori testamentari. Mostrò coraggio quando si affacciò alla finestra brandendo il crocifisso, mentre i rivoltosi assaltavano il Palazzo arcivescovile, e durante la processione contro la peste che attraversò le vie della città. Se, come appare verosimile, morì di peste, gli fu fatale l'esercizio del suo ruolo di pastore al quale, nel momento del pericolo, non si sottrasse.

Appendice

Tab. 1 – Denaro della gabella magistratus di Regalbuto utilizzato per la Curia arcivescovile (1344-1345)¹

Denaro speso	Causa	Prezzo unitario	Note
20 onze e 25 tari	Trasporto di 250 salme di frumento a Catania	2 tari e 10 grani a salma	
10 tari	Misurazione del frumento		Il frumento fu misurato dal <i>dominus</i> Guglielmo Honorato
1 onza e 2 tari	4 salme di fave trasportate a Catania	8 tari a salma	Le fave furono consegnate al <i>dominus</i> Guglielmo Honorato
10 tari	Trasporto della fave a Catania	2 tari e 10 grani a salma	

⁸⁷ M.H. Laurent, *Guillaume de Rosières et la Bibliothèque à l'époque de Clément VI*, in *Mélanges Auguste Pelzer*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain, 1947, pp. 579-582.

Tab. 1 – Denaro della gabella magistratus di Regalbuto utilizzato per la Curia arcivescovile (1344-1345)¹

Denaro speso	Causa	Prezzo unitario	Note
7 tari e 10 grani	Potatura della vigna di Regalbuto dell'arcivescovo (undici giorni di lavoro)		Denaro consegnato al <i>presbiter</i> Bernardo de Trayna
1 tari e 11 grani	Cibo		Per il <i>presbiter</i> Bernardo de Trayna e per i soci
2 tari e 1 grano	Quattro <i>lagenas</i> (brocche) ² e tre <i>quartucci</i> (boccali) ³ di vino		Per il <i>presbiter</i> Bernardo de Trayna e per i soci
12 tari e 12 grani	Paga dei venti uomini che zapparono la vigna a loro spese	11 grani a testa	
1 tari	Paga di un uomo che scalzò due giorni		
2 tari	Paga del custode della vigna		
9 tari	Un migliaio di canne per la vigna		
1 tari e 2 grani	Trasporto delle canne		
2 tari	Un migliaio e mezzo di pali grezzi portati alla vigna		
4 tari	Otto canne per i letti	1 grano a letto	
3 tari	Sei <i>cannizzi</i> (graticci) ⁴	10 grani a <i>cannizzo</i>	
1 tari e 10 grani	Un rotolo (c. 790 gr.) e un quarto di chiodi		
10 grani	Paglia per i sacchi dei letti		
10 grani	Gabella delle canne e dei <i>cannizzi</i>		
18 grani	Trasporto di canne e <i>cannizzi</i>		
2 onze	Cinque <i>chauruni</i> (travicelle) ⁵ per i letti	12 tari per ciascuno	

Tab. 1 – Denaro della gabella magistratus di Regalbuto utilizzato per la Curia arcivescovile (1344-1345)¹

Denaro speso	Causa	Prezzo unitario	Note
1 tari e 5 grani	Seta e il lavoro necessario per siglare materassi, lenzuola e coltri		
3 tari, 9 grani e mezzo	Chiodi		
3 tari e mezzo	Un paio e mezzo <i>dublioni</i>		
2 tari	<i>Pro serratura</i> (l'ancoraggio) di due travi dei letti		
1 tari e 1 grano	Stipendio dei <i>magistri</i> che dovevano adattare i letti		
5 grani	Vino per i suddetti <i>magistri</i>		
9 tari	Per il <i>presbiter</i> Andrea de Vindirobba		
2 tari	Paga del custode della vigna		Residuo del 1343-1344
6 tari	Paga di quattro vendemmiatori e due trasportatori di uva		L'uva fu trasportata in tre palmenti in tre giorni
14 grani	Trasporto di 200 <i>celamidarum</i> (tegole) ⁶ per le case		
7 tari e 7 grani	Stipendi dei muratori che ripararono la taverna, crollata in due zone		
1 tari e 10 grani	Paga del mulattiere che trasportò ceci, formaggi, burro e pelli di pecora		
9 grani	Paga del mulattiere che ferrò i muli		
4 tari e 15 grani	Denaro dato al mulattiere per 6 tomoli di ceci	15 grani a tomolo	

Tab. 1 – Denaro della gabella magistratus di Regalbuto utilizzato per la Curia arcivescovile (1344-1345)¹

Denaro speso	Causa	Prezzo unitario	Note
1 tari e 4 grani	Acquisto di <i>pinnellas</i> (mensole del fondo) ⁷ per una botte		
8 grani	Acquisto di cerchi per una botte		
10 grani	<i>Pro reminatura</i> (riparazione) ⁸ della casa del magazzino		
1 tari	Per murare la <i>domuncula</i> accanto al magazzino		
1 tari e 10 grani	Acquisto di tre <i>chabronis</i> (capriate) ⁹ per il tetto della taverna		
7 grani	Acquisto di canne per il tetto della taverna		
6 grani	<i>Pro sinbulis</i> (bisacce) ¹⁰		
6 grani	Trasporto della calcina		
5 onze			Denaro non speso

¹ Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. III.

² G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2014, vol. VI, p. 1674, voce *lagen*.

³ V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, (ristampa anastatica Il Punto A.G.S., Palermo, 1970), p. 699, voce *quartucciu*. Il “quartuccio” equivale a 0,859 l. (G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., p. 1697, voce *quartucium*).

⁴ Ivi, p. 1633, voce *canicum*.

⁵ G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Maramma I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010 vol. II, p. 559.

⁶ G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Maramma* cit., p. 529.

⁷ V. Mortillaro, *Nuovo dizionario* cit., p. 654, voce *pinnedda*.

⁸ G.M. Rinaldi, *Testi d'archivio del Trecento*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 2005, vol. II, p. 585, voce *riminatura*.

⁹ G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., p. 1641, voce *chavironus*.

¹⁰ Ivi, p. 1709, voce *simbile*.

Tab. 2 – La biblioteca di Raimondo de Puyolis

	Libro	Autore	Titolo italiano	Note
1	<i>Liber pontificalis</i>		Pontificale	
2	<i>Liber pontificalis</i>		Pontificale	
3	<i>Lectura archidiaconi super Libro Sexto</i>	[Guido da Baisio, detto] l'Arcidiacono	Commentario sul libro Sesto di Bonifacio VIII	
4	<i>Codex cum apparatu ordinario</i>	[Giustiniano]	Codice	Con glossa ordinaria [di Accursio] ¹
5	<i>Digestum cum apparatu ordinario</i>	[Giustiniano]	Digesto	Con glossa ordinaria [di Accursio]
6	<i>La Infurzata cum apparatu ordinario</i>	[Giustiniano]	Digesto Inforziato ²	Con glossa ordinaria [di Accursio]
7	<i>Digestum vetus sine apparatu</i>	[Giustiniano]	Digesto vecchio ³	Senza glossa
8	<i>Dialogus beati Gregorii</i>	Gregorio I Magno	Dialoghi	Con molti opuscoli, ossia: la <i>Regula pastoralis</i> e il libro <i>Summi beni</i>
9	<i>Vita beati Honorati</i>	[Ilario di Arles]	Vita di Sant'Onorato [di Arles]	<i>In papiro</i>
10	<i>Vita patrum</i> ⁴		Vita dei Padri della Chiesa	Con 22 libri, in pergamena, molto bello
11	<i>Usus feudorum</i>	Giacomo de Pulcro	Commentario sull'uso dei feudi	Con molti opuscoli, in pergamena
12	<i>Sol logorum</i>	Sant'Agostino		Con opuscoli
13	<i>Scala amoris</i> ⁵			Con molti opuscoli di San Bernardo e altri santi
14	<i>Miserie nature humane</i>	[Lotario Diacono] ⁶		Libro con copertina verde, con altre opere ed esempi sulle vite dei Padri

Tab. 2 – La biblioteca di Raimondo de Puyolis

	Libro	Autore	Titolo italiano	Note
15	<i>Summa trinitatis</i>		Somma trinità	Libro con copertina verde, con altri opuscoli
16	<i>Liber Sextus sine apparatu</i>	[Bonifacio VIII]	Libro Sesto	Senza glossa
17	<i>Clementina sine apparatu</i>	[Clemente V e Giovanni XXII ⁷]	Clementine (o Libro Settimo)	Senza glossa
18	<i>Ortus Beate Marie</i>		La nascita della Beata Maria	Con copertina rossa
19	<i>Anima quam Deus diligit</i>			
20	<i>Lucidarius sine apostibus</i>	[Onorio Augustodunense]	Elucidario	Con copertina di cuoio nero
21	<i>Cum appropinquasset Iesus</i>		Sermoni ⁸	Libro rosso
22	<i>De maniscalcia</i>		Mascalcia	Libro rosso in papiro
23	<i>Hoc presens opusculum</i>			Sine apostibus
24	<i>Conterebat multis iniqui de anticristo</i>			
25	<i>Imago muldi</i>	[Onorio Augustodunense]		Sine apostibus
26	<i>Primus liber est electionum⁹</i>		Libro delle elezioni	In pergamena
27	<i>Super facto notarie</i>			Con glossa di Pietro de Sansone e molte altre opere
28	<i>Liber canti</i>		Libro di canto	
29	<i>Virtutem sancte crucis</i>			

¹ M. Bellomo, *Società e Istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Il Cigno GG Edizioni, Roma, 1991, pp. 463-466.

² Il Digesto Inforziato andava dal terzo titolo del libro XXIV al libro XXXVIII.

³ Il Digesto vecchio andava dal I libro al 2° titolo del libro XXIV.

⁴ H. Bresc, *Livre et société* cit., p. 112.

⁵ Si potrebbe trattare della *Scala divini amoris*, opera provenzale dell'inizio del XIV secolo (K. Ruh, *Storia della mistica occidentale*, vol II, *Mistica femminile e mistica francescana delle origini*, Vita e Pensiero, Milano, 2002, pp. 459-469).

⁶ Lotario dei Conti di Segni (poi papa Innocenzo III) scrisse il trattato ascetico-morale *De miseria humanae conditionis* tra il 1194 e il 1195 (W. Maleczek, *Innocenzo III, in Enciclopedia dei Papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2000, vol II, pp. 326-350).

⁷ Le Clementinae furono iniziate da Clemente V nel 1314 e promulgate da Giovanni XXII nel 1317 (M. Bellomo, *Società e Istituzioni* cit., p. 361).

⁸ Sermoni sul Vangelo di Matteo, 21.

⁹ Manuale di astrologia catartica (C. Németh, *Fabricating Philosophical Authority in the Twelfth Century: The Liber Egerimion and the De septem septenis*, in S. Kangas, M. Korpiola, T. Ainonen (a cura di), *Authorities in the Middle Ages*, De Gruyter, Berlin, 2013, pp. 80-81).